

## Breve storia della carità

La carità nei confronti dei poveri nonché la concezione del viandante-pellegrino come «penitente» e quindi come *pauper Christi* protetto da speciali franchigie che la chiesa e il nascente diritto canonico gli riconoscevano nell'ambito delle istituzioni della *Pax Dei* e della *Tregua Dei*, determinarono un ampio e acceso dibattito

teologico-filosofico, al quale contribuirono alcuni fra i principali pensatori del XII secolo quali Bernardo di Clairvaux, Pietro il Venerabile, abate di Cluny, Aelredo di Rievaulx, Guglielmo di Saint-Thierry, Riccardo di San Vittore, Pietro di Blois. La discussione determinò tra l'altro la codificazione delle «opere di misericordia» definite secondo il modello evangelico suggerito dal magistero di Gesù: nutrire gli affamati, dissetare gli assetati, vestire gli ignudi, curare gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. Nacquero altresì nuovi ordini religiosi

propriamente ospitalieri, con lo scopo cioè di fondare e gestire ospizi per i *pauperes*, che non erano soltanto gli sprovvisi di beni quanto, soprattutto, gli indifesi, i privi di tutela: alcuni di essi divennero celebri, come i *fratres* della casa di Altopascio, nell'area paludosa attraversata dalla *Via Francigena* (che provenendo dalle Alpi occidentali valicava l'Appennino al passo della Cisa per poi proseguire alla volta di Roma) nel tratto fra Lucca e la sponda dell'Arno. Molti di questi ordini si erano configurati, all'inizio, come *pie fraternitates* nelle quali si praticavano vita

comune e povertà evangelica, ma che disponevano di beni mobili e immobili con i proventi dei quali sostenevano la loro attività di beneficenza - alcuni, specie nelle aree di contesa con il mondo musulmano quali la regione anatolico-siro-palestinese o quella iberica, si svilupparono accogliendo anche dei laici esperti nel mestiere delle armi e dando vita all'originale e discusso nuovo modello degli Ordini detti «religioso-militari». (*franco cardini*)

• CONTINUA

Quattro pagine

di GAETANO VALLINI

«D

avanti a noi si stendeva un dolce paesaggio fatto di campi di grano e di segale che ondeggiavano maturi nella brezza, punteggiato di piccole fattorie discoste dalla strada e sormontato dall'ampio e soleggiato cielo di maggio nel quale una miriade di nuvolette salpava allegramente verso il nulla... E fu allora che ci sentimmo travolgere da un poderoso senso di libertà... Al cospetto della vastità di quel panorama luminoso e quieto, l'immensità della libertà ci investì come un'onda sulla spiaggia, inghiottendoci, togliendoci il respiro, facendoci barcollare sulle gambe stanche. Avevamo tutti una gran voglia di cantare, piangere, urlare e ridere, tutto in una volta, ma restammo a lungo immobili e in silenzio».

È difficile immaginare cosa passi nella mente di chi, dopo essere stato per anni solo un numero, segregato e violato nel fisico e nell'animo, si scopre di nuovo riconosciuto come essere umano e improvvisamente libero. Ma le parole di Henriette Roosenburg, olandese, giovane staffetta partigiana, catturata e imprigionata dai nazisti, sono riuscite a descrivere quell'attimo di ritrovata consapevolezza con commovente intensità. Parole che finalmente possiamo leggere in *Ora che eravamo libere* (Roma, Fazi,

2021, pagine 276, euro 18), un *memoire* che Roosenburg pubblicò nel 1957, con grande successo in America, nel quale racconta, oltre al lungo e travagliato viaggio verso casa, anche la sorte di quanti finivano nel girone infernale più profondo tra i detenuti nazisti, gli NN, *Nacht und Nebel* (notte e nebbia). Erano quelli senza alcun diritto, nemmeno il "sollevio" di una morte rapida dopo una condanna alla pena capitale: avversari politici, attivisti, fiancheggiatori della resistenza. Nei lager, oltre ad ebrei, zingari e omosessuali, c'erano anche loro.

Nata nel 1916, Henriette ha appena iniziato a frequentare l'università quando comincia a fare la staffetta partigiana, impegnandosi anche nella stampa clandestina. Nel 1944 viene catturata, imprigionata in cinque carceri diverse prima di finire a Waldheim, in Sassonia, dopo una condanna a morte. Una condanna che per lei, come per molti altri prigionieri, non viene eseguita subito: talvolta i nazisti, che pure non esitano a giustiziare i prigionieri politici anche senza processo, preferiscono infliggere

loro indicibili brutalità, a cui molti non sopravvivono. Le vittime spesso «morivano semplicemente perché la loro mente aveva gettato la spugna e rinunciato a combattere», annota l'autrice, aggiungendo però che «la gente può restare aggrappata alla vita anche nelle circostanze più atroci purché trovi qualcosa, al di fuori di sé stessa, su cui concentrarsi, basta anche un misero pezzetto di stoffa». Ed è ciò che fa lei.

Una situazione terribile che per Zip - il soprannome di Henriette per il suo continuo andirivieni tra i vari gruppi partigiani - termina inaspettatamente il 6 maggio dell'anno successivo, quando viene liberata assieme agli altri prigionieri dai soldati russi. Ed è da qui che prende avvio il racconto della ritrovata libertà e del lento ritorno in Olanda. Un viaggio che la protagonista affronta insieme a tre connazionali, due ragazze e un giovane marinaio, con i quali deve trovare il modo di percorrere i 650 chilometri che li separano da casa.

Quella raccontata da Roosenburg in *Ora che eravamo libere* con un linguaggio che non indulge a inutili divagazioni,

guidato com'è dall'urgenza di testimoniare, è una vera e propria odissea: cinque settimane attraverso la Germania sprofondata nel caos di un conflitto devastante, tra nazisti in fuga, ex prigionieri sbandati, soldati alleati che presidiano il territorio, tedeschi diffidenti, impauriti dalle vendette dei vincitori e

Il travagliato ritorno a casa attraverso la Germania devastata, tra nazisti in fuga, ex prigionieri sbandati, soldati alleati a presidio del territorio, tedeschi diffidenti, impauriti dalle vendette e a volte ostili

talora ancora ostili. A piedi, in barca sul fiume Elba, poi su carretti improvvisati, camion, infine anche su un aereo, tra campi profughi e improvvisati comandi militari, per i quattro amici ogni giorno è una sfida da superare ricorrendo a ogni risorsa e astuzia.

Durante il viaggio s'imbattono negli istinti umani più bassi, scoprendo però anche squarci di dimenticata umanità attraverso inattesi gesti di gentilezza, di accoglienza e di generosa condivisione. Gesti grazie ai quali ritrovano fiducia negli uomini. Cosa peraltro non difficile per chi come loro, nonostante le violenze e le umiliazioni subite, aveva cercato di resistere all'abrutimento. E che ci fossero riusciti lo avevano scoperto subito dopo la liberazione, quando, ancora nella prigione, in attesa di capire cosa fare e dove andare, s'imbattono in una delle guardiane più cattive, chiamata la "gorilla". «Avevo giurato e spergiurato che l'avrei fatta fuori se mai ne avessi avuto l'occasione», confessa Henriette. «Non potei farlo perché qualcosa dentro di me, nel calderone degli innumerevoli imponderabili che inducono una persona ad agire o a non agire in una determinata situazione, mi

fece capire chiaramente che se l'avessi uccisa mi sarei inevitabilmente abbassata allo stesso livello delle persone che più detestavo al mondo».

Una lezione comune a tanti sopravvissuti, che nel vortice della più cieca barbarie decisero di restare umani.

# L'Odissea di Zip

«Ora che eravamo libere» di Henriette Roosenburg

## La memoria è vita, la scrittura è respiro

A colloquio con Edith Bruck

CONTINUA DA PAGINA 1

momento avrebbe sostituito il mio nome. Rasati i capelli, sparite le mie belle trecce che la mamma curava con tanto amore, ci fecero indossare una camicione grigio e ruvido e degli zoccoli ai piedi. Non facevo che piangere invocando la mamma. Una mattina Alice una kapò, un'ebrea polacca sorvegliante per conto dei tedeschi, mi portò nell'ingresso della baracca e mi disse: «Vedi quel fumo? Hanno fatto sapone di tua madre». Non dissi niente a mia sorella, mi imposi di non credere alle sue parole, ma continuai a piangere per giorni.

È un episodio di una barbarie impensabile.

Il lager era questo, la crudeltà sistematica, il male assoluto. Eppure, come dicevo prima, qualche momento di luce c'è stato. A Dachau dove lavoravamo a scavare trincee e alle traversine dei binari un soldato tedesco un giorno mi lanciò la sua gavetta perché la lavassi, ma al fondo aveva lasciato della marmellata per me. Qualche tempo dopo fummo selezionate, mia sorella e io, in un gruppo di 15 donne che avrebbero lavorato nelle cucine di un castello poco lontano dove alloggiavano alcuni ufficiali con le loro famiglie. Se non fosse stato per lo schiaffo

che ogni mattina la SS ci dava senza motivo o per le impiccagioni dei ragazzini fuori del campo alle quali eravamo costrette ad assistere, furono quelli i giorni meno disgraziati della nostra vita nei lager. Una buccia, una foglia, un pezzetto di verdura, in una cucina c'era sempre qualcosa da mettere segretamente in bocca. E qui un giorno si accese un'altra luce. Il cuoco a cui stavo consegnando delle patate pulite mi chiese il nome. Dissi «Edith» con

Temo l'intolleranza e la mancanza di dialogo. Spero in questo grande Pontefice. Apprezzo la sua chiarezza, la semplicità di chi parla per farsi capire

una voce sottile che tremava e lui aggiunse: «Ho una bambina della tua età». Poi tirò fuori dalla tasca un pettinino e guardando la mia testa con i capelli appena appena ricresciuti me lo regalò. Fu la sensazione di trovarmi davanti dopo tanto tempo un essere umano. Mi commosse quel gesto che era vita, speranza. Bastano pochi gesti per salvare il mondo.

Come si sopravvive in mezzo a tanto orrore?

Non so risponderti. I miei genitori e uno dei miei amati fratelli non sono sopravvissuti. Io penso di essermi salvata solo grazie a mia sorella. Mi stringeva tra le braccia, mi ripeteva che non mi avrebbe mai lasciata, mi faceva intendere che avremmo ritrovato presto i nostri genitori e poi mi chiamava. «Ditke, Ditke», era il vezzeggiativo che usavano in famiglia. Per me era il suono dell'amore e della tenerezza.

E come si torna alla vita dopo tanto orrore?

È difficile essere un sopravvissuto. Quando appresi del suicidio di Primo Levi fu questo che pensai nel dolore insopportabile della notizia. Eravamo amici, «fratello e sorella di Lager» dicevamo scherzosamente, ma non gli ho perdonato quel gesto. La nostra vita non appartiene solo a noi, ma anche alla storia.

A te è capitato quasi un paradosso. L'infanzia e l'adolescenza distrutte dall'odio e dalla persecuzione e poi una vita ricchissima di amore, uno straordinario sodalizio sentimentale e intellettuale con tuo marito Nelo Risi durato sessant'anni.

Dopo una lunga odissea ero approdata in Italia, ma le prime esperienze di lavoro non furono felici, come racconto nel libro che hai appena ricordato *Il pane perduto*. Una sera fui invitata ad assistere a un incontro con un gruppo di documentaristi tornati dalla Cina.

Alla cena che seguì in un ristorante di via delle Carrozze, eravamo dodici a tavola, mi ritrovai seduta di fronte a Nelo. Prima di scambiare una sola parola mi entrò nell'animo. Gli altri erano distratti da un televisore che alto in un angolo del locale trasmetteva l'allora celebre trasmissione *Lascia o Raddoppia* con Mike Bongiorno e noi ne approfittammo per parlare. Nelo aveva ordinato del prosciutto come antipasto e me lo offrì. Dissi «no grazie» ma lui provò a convincermi dicendo che era buono, dolce. A quel punto dissi «sono ebrea» e aggiunsi anche «sono stata deportata». Nelo a quelle parole restò senza fiato, sembrò ritirarsi, farsi piccolo piccolo, con la fetta di prosciutto che continua-

che in mente: si chiuse in bagno cercando di convincere il topo a riprendersi la sua libertà uscendo dalla finestra. Ho amato Nelo per i suoi pregi e i



suoi difetti e gli sono stata accanto fino all'ultimo giorno in quell'oltraggio e in quell'abisso che è la malattia dell'Alzheimer.

Che cosa temi oggi e che cosa ti dà motivo di sperare?

Temo l'intolleranza, la mancanza di dialogo, la diffidenza verso l'altro, temo questi venti di fascismo che soffiano sempre più spesso e si insinuano pericolosamente nelle nostre vite. Spero nelle giovani generazioni, in una coscienza umana e civile sempre più radicata

e diffusa. Spero in questo grande Pontefice, Francesco. Quando lo incontrai mi disse con semplicità «piacere di conoscerla», poi mi sorrise e mi abbracciò. C'era un calore umano così rassicurante in lui. Apprezzo la sua chiarezza, la semplicità di chi parla per farsi capire, la forza delle sue convinzioni, la comprensione per le fragilità umane, l'umiltà di dire «Chi sono io per giudicare». Di fronte a Papa Francesco penso «questo è un uomo» e provo un sentimento di speranza.

Giornalismo, televisione, cinema, traduzioni hai fatto tante cose ma soprattutto ti sei sempre impegnata a scrivere e a testimoniare la drammatica esperienza dei lager.

«Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare» sono parole di Primo Levi che ho fatte mie. Non ho mai nutrito odio né sentimenti di vendetta, piuttosto incredulità e pena infinita. Il male genera solo il male. Sono orgogliosa di aver avuto un padre vittima e mi sarei vergognata fin nel profondo del cuore di un padre carnefice. Ricordare è una sofferenza, ma non mi sono mai sottratta. Anche illuminare una sola coscienza vale la fatica e il dolore di tenere vivo il ricordo di quello che è stato. Per me la memoria è vivere e la scrittura è respirare.